

consistente per quel che pretende d'innovare, il Vossler ha sempre un suo modo personale e convincente d'intuire e di esporre. Si che questo suo « Mazzini » può annoverarsi tra gli scritti migliori che siano apparsi negli ultimi tempi, e, a differenza dalla maggior parte di quelli che sono stati composti in Italia, ha il pregio di essere affatto immune da quello spirito eulogetico e da quella unzione religiosa che hanno reso insopportabili almeno i nove decimi della letteratura mazziniana, antica e recente.

G. DE RUGGIERO.

PIETRO C. ULLOA. — *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, con introduzione e note di Gino Doria. — Bari, Laterza, 1928 (8.º, pp. XL-248).

Il Doria s'è attribuito modestamente la parte di annotatore dei ricordi autobiografici di Pietro Ulloa, ministro dello spodestato re Francesco II di Napoli, durante i dieci anni dell'esilio romano (1861-1870). In realtà, egli ha fatto molto di più e di meglio: da un racconto e da un diario troppo prolissi, dove si disponevano sullo stesso piano fatti di diseguale importanza e dove le curiosità meramente autobiografiche soffiavano assai spesso le notizie d'interesse storico, il Doria ha tratto, in parte riassumendo sulla guida del manoscritto, in parte trascrivendo testualmente, un libro agile e ben proporzionato, che ci dà nel tempo stesso il gusto immediato degli avvenimenti, a misura che si svolgevano, e la prospettiva della narrazione storica. Il suo lavoro pertanto, più che una edizione, è stato una vera e propria utilizzazione della scrittura dell'Ulloa che col titolo *Il mio esilio*, si conserva, insieme con altri documenti manoscritti dei fratelli Ulloa, presso la Società Napoletana di storia patria.

La narrazione è preceduta da un saggio introduttivo del Doria, in cui si contempla felicemente l'immagine che la tradizione e la leggenda ci hanno conservato di Francesco II e della sua corte durante l'esilio romano e quella che emerge dalla scrittura dell'Ulloa. La satira liberale ci ha tramandato un Francesco II « re da operette », superstizioso e ignorante, sopraffatto da avvenimenti molto maggiori di lui, inseguente vane chimere di restaurazione, in mezzo a una risibile corte d'imbroglianti e di bigotti. Ma, a volta a volta, questi tratti ridicoli si sono colorati di bagliori sinistri, ai riflessi delle scene sanguinose del brigantaggio napoletano: ed il re è apparso come il feroce organizzatore delle bande che spargevano il terrore nelle sue ex-province, come l'ispiratore delle uccisioni, delle torture, delle rapine. Ora il Francesco II dell'Ulloa, secondo l'interpretazione sagace del Doria, converte in un dramma intimo e serio della volontà, o meglio dell'abulia, le apparenze farsesche e le apparenze sinistre, mostrandoci un essere d'indole bonaria e generosa, ma limitato e debole, incapace perciò di serbare una propria linea di condotta, il quale, ora si lascia influenzare dalle vedute liberaleggianti del

suo ministro, ora cede ai consigli più reazionari e retrivi degli *ultra*, e in questa vana altalena si esaurisce e si annulla. Così, in quel contrasto storico tra l'idea liberale e l'idea assolutistica, dov'egli era chiamato dagli avvenimenti stessi a rappresentare la parte dell'antagonista, finisce col figurare come il trastullo o la vittima, perchè le sue tardive e inconsistenti respiscenze liberali non tolgono, anzi incautamente confermano il fatto che l'avviamento liberale dell'Italia è contro di lui, mentre d'altra parte anche la logica dello spirito reazionario travolge la sua persona e le crea dei contrattari nella sua stessa famiglia, nel conte di Trani e nel conte di Caserta. Quella figura, come osserva giustamente il Doria, merita, piuttosto che scherno, pietà e perfino simpatia: « Egli, per effetto di quella cieca Nemesi storica tanto cara ai poeti del nostro Risorgimento, pagò da solo tutte le colpe dei suoi avi; scacciato dal regno, senza aver quasi regnato, gli furon negate anche le gioie della famiglia: invisibile alla moglie, malvisto dalla madrigna, depredato e tradito dai fratelli. Si vide contro il Papa, si vide contro i parenti austriaci e quelli bavaresi, si vide continuamente minacciato, nella sua stessa casa, dai suoi stessi familiari, si vide in tutti i modi schernito e beffato dagli italiani di tutte le regioni e di tutti i partiti. Colpa sua, certamente, o meglio colpa della sua nativa debolezza di carattere e della sua pochezza mentale; ma anche colpa di quelli che lo circondavano e che uccidevano in lui le rare buone qualità: un certo istinto generoso, non grossolano come nel padre, uno spirito cavalleresco, che gli veniva dal sangue dei Savoia, un confuso desiderio di universale giustizia. Pio IX lo definiva, pietosamente ma non senza diletto, il *Piccolo Giobbe*. Un piccolo Giobbe, diremo anche noi, ma senza intenzione scherzevole » (p. xvi).

Accanto alla figura del re, vivono in questo libro altre figure minori, ma egualmente bene individuate, o nelle descrizioni incisive dell'Ulloa o nella narrazione dei loro stessi atti. Prima tra tutte, quella della regina, idealizzata alquanto da un affetto inespresso, ma trasparente attraverso tutte le righe, del cavalleresco ministro; però rimessa « a foco » dall'opportuno commento del Doria, che sfronda molti allori dell'eroina di Gaeta. Figure equivocate, volgari, rapaci, appaiono i fratellastri del re, e la stessa madrigna, intorno ai quali si affaccenda un piccolo mondo di emigrati intriganti ed avidi, le cui beghe riempiono quasi tutto il decennio dell'esilio romano. Tanto più nobile risulta, nel contrasto, qualche rara personalità di legittimista disinteressato e fedele, vera oasi di umanità in quell'ambiente greto e meschino. Prima fra tutte, la personalità stessa dell'Ulloa. In questa noi ritroviamo il dramma di Francesco II, fatto però più consapevole, e perciò più disperato ed amaro. Ministro liberale di un re che la libertà aveva cacciato dal trono, l'Ulloa ha vissuto un'esistenza contraddittoria, costretto continuamente ad agire in un senso divergente dalle proprie convinzioni ed aspirazioni, in odio ai liberali d'Italia e ai legittimisti di Roma. La sua opera in servizio di un regno irrimediabilmente perduto sarebbe in ogni caso riuscita vana; ma

a renderla più esasperata e logorante nella sua vanità ha contribuito il carattere del re, che avrebbe dovuto sorreggerla e invece esso per primo la neutralizzava con la sua incostanza, cedendo alle istigazioni degli ultra un momento dopo di avervi aderito. Eppure l'Ulloa non ha mai una parola amara contro il suo re, e solo si sfoga contro i perfidi consiglieri, dei quali ci svela i torbidi intenti.

Dal punto di vista letterario, il libro ci mostra qualità di scrittore che non avremmo sospettate nell'autore della storia della letteratura napoletana. L'anticollettiano Ulloa ha tratti incisivi degni del Colletta, così nel descrivere i caratteri morali di un popolo (p. e. pag. 126-127), come nel ritrarre qualche personalità storica. Si legga il seguente brano necrologico: « 22 luglio 1867. È morto Liborio Romano. La storia sarà a lui severissima. Fu di belle forme, di vivo ingegno, di facile eloquio; versato in giurisprudenza, venne in fama ed ebbe fortuna, ma dal foro trasse col nome arti sottili e facile coscienza. Sdegnato di non esser salito nel 1848, si spinse oltre i confini della prudenza nell'anno seguente, quando i più noti erano in prigione o in esilio, e vedeva largo e solitario l'aringo. Umile nella sventura, impetrò grazia e l'ottenne: salito al potere il 1860, non ne voleva discendere, e tradì... Fu per molti un Fouché da commedia, per i più un redentore della patria; ma non durò l'inganno. Visse negli ultimi tempi triste, scorato; gli anni ed i vizi, non certo i rimorsi, lo uccisero » (pp. 152-153).

G. DE RUGGIERO.

H. WILDON CARR. — *The unique status of man*. — London, Macmillan, 1928 (8.º, pp. 216).

È stata introdotta da qualche tempo, nelle università inglesi ed americane, l'abitudine di scambiarsi, di anno in anno, alcuni dei rispettivi professori: un mezzo che, nei paesi anglosassoni, dove l'alta cultura è ancora « universitaria », è destinato a recare notevoli vantaggi agli studi. Il libro su citato del chiaro professore del *Kings College* di Londra è appunto la raccolta di un corso di lezioni, da lui tenuto nel 1927 nell'università di *Southern California*. L'A. vi ha trattato il problema della libertà umana, nelle sue interferenze con l'esperienza religiosa e con le vedute delle scienze naturali. L'esame critico delle forme che il determinismo teologico ha assunto attraverso i secoli occupa la prima parte del libro; e, pur trattandosi di una storia molto nota, l'A. vi porta il contributo di una mente lucida e chiarificatrice, la quale riesce spesso a svelarci anche il mediato e indiretto interesse che nella formazione del concetto della libertà hanno talune manifestazioni storiche, che sembrano ad esso repugnanti. P. es. il determinismo dei riformatori protestanti ha un siffatto significato liberale, contro tutte le apparenze: « Esso si presenta a prima vista come la diretta negazione della libertà del vo-